



ORDINES

Per un sapere interdisciplinare sulle istituzioni europee

ISSN 2421-0730

NUMERO 2 – DICEMBRE 2019

FEDERICA MARTINY

Un dialogo sull'Europa necessaria

N. URBINATI, *Utopia Europa*, intervista di A. Fico,
Castelvecchi, Roma, 2019, pp. 140

Un dialogo sull'Europa necessaria

N. URBINATI, *Utopia Europa*, intervista di A. Fico, Castelvechi, Roma,
2019, pp. 140

Con un recente libro-intervista, Nadia Urbinati dialoga con Antonio Fico sul “sogno europeo”, quella visione ideale e utopica che è stata alla base della spinta propulsiva che ha dato vita alle prime forme di integrazione sovranazionale, per comprendere cosa di quella utopia sia rimasto oggi.

Il testo, dal titolo suggestivo *Utopia Europa*¹, si presenta nella forma di un dialogo. Appare necessario sottolineare questa particolare scelta narrativa per almeno due ragioni: in primo luogo, sembra che gli autori vogliano ricordare, quasi pedagogicamente, al lettore che è possibile discutere dei temi dell'attualità in maniera seria e pacata, in contrapposizione alla violenza verbale cui assistiamo nei dibattiti televisivi e nelle discussioni sui social network; in secondo luogo, questa particolare scelta sembra confermare che il lettore ideale del testo sia il cittadino e non lo studioso specialistico.

Il riferimento al concetto di *utopia* nel testo è più complesso di quanto si possa pensare. È noto che l'etimologia del termine derivi dal greco

* Assegnista di ricerca in Filosofia Politica presso la Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa.

¹ Il libro è rivolto ad un pubblico ampio e non solo agli specialisti ed è significativamente dedicato a Étienne Balibar e Caterina di Fazio e alla comune impresa Agorà Europe. Secondo la presentazione sul sito ufficiale «*Agorà Europa* ha come finalità quella di promuovere un dibattito in tutta Europa e oltre tra accademici, politici e cittadini sullo spazio politico europeo»; poiché «ora più che mai occorre creare occasioni per un dibattito pubblico, un'agorà per riflettere su come riorganizzare lo spazio politico europeo e reinserirsi al suo interno» (<https://agoraepoliticalspace.wordpress.com/chi-siamo/>).

antico (οὐ τόπος), la cui traduzione è non-luogo. Nella storia della filosofia – e della letteratura – incontriamo moltissime utopie – almeno da Platone in poi –, distopie, oppure utopie che diventano distopie. Le utopie possono essere la rappresentazione di un assetto politico-sociale o religioso altro rispetto a quello esistente, un ideale cui tendere; possono configurarsi propriamente come un sogno, e dunque come fuga temporanea nel modo dell'impossibile; o ancora possono delinarsi come critica della realtà.

Nel libro di Nadia Urbinati, il significato di utopia è ancora diverso: se guardiamo all'Europa, ci troviamo di fronte al paradosso per cui «il sistema più realistico è anche quello più utopistico. Il Manifesto di Ventotene è più realistico oggi di quanto non lo fosse nel 1940» (p. 119). L'utopia di cui parla l'autrice, dunque, è quasi ossimoricamente un'utopia realistica. È cioè qualcosa che non c'è, ma non qualcosa di indisponibile; abbandonata l'immagine dell'isola e abbandonata l'idea della fuga nell'impossibile, essa si presenta come un'utopia che ha cambiato natura.

Il testo si apre con una sorta di genealogia di una utopia siffatta.

Nella prima parte del volume, l'autrice racconta quali siano state le visioni e i contributi intellettuali rispetto all'idea di Europa, sottolineando come le culture politiche che hanno avuto un ruolo decisivo in questo quadro siano state essenzialmente due: in primo luogo la visione di stampo illuminista, a cui si sarebbero rifatti anche Spinelli, Rossi e Colorni con la loro utopia², e in secondo luogo la tradizione cristiano cattolica, di cui non a caso sono stati espressione i principali protagonisti politici del processo di integrazione europea – da Robert Schuman, a Konrad Adenauer ad Alcide De Gasperi –; la prima di queste due tradizioni «secolare e illuminista è segnata da un'etica individualista dei diritti civili (detti anche, prima, “naturali” e poi, nella seconda metà del Ventesimo secolo, “umani”), e l'altra da un'etica della responsabilità della persona funzionale al bene e all'integrazione della società e delle sue componenti primarie (la famiglia, il

² Si tratta degli autori del *Manifesto di Ventotene*, uscito e circolato clandestinamente negli ambienti della Resistenza al fascismo.

lavoro, la comunità religiosa) e quindi la sussidiarietà come progetto di soccorso e cura» (p. 19). Il primo capitolo di questo libro-intervista, che si intitola significativamente *Europe*, con una declinazione al plurale che invita a usare uno sguardo attento alla complessità della storia recente dell'idea di integrazione, dopo la descrizione *dell'Europa degli illuministi e di quella dei cattolici*, si sofferma sul tema dei *progetti europei dei neoliberali*. La lettura che propone Urbinati mette in discussione l'interpretazione oggi mainstream secondo la quale il disegno neoliberista si sarebbe sin dall'inizio imposto nel progetto di integrazione sovranazionale del continente: se è vero che in linea teorica per autori come Hayek, l'Europa poteva essere un terreno di sperimentazione fecondo per la creazione di uno spazio economico fatto di scambi al di fuori e al di là degli Stati, è altrettanto vero che «una volta che si manifestò l'implicazione politica di trattati come la CECA e poi soprattutto come il Trattato di Roma, i liberisti arrivarono alla conclusione che lo spazio europeo fosse tutt'altro che espressione di un intervento pubblico minimo. Di fronte a un'Europa che è tutt'altro che *demarchista*, mostrarono presto il loro disinteresse e anzi la loro ostilità» (p. 33)³. È più di recente che quella che si può definire ideologia neoliberale «ha definito l'orizzonte delle culture politiche europee, e a poco a poco ha conquistato anche la sinistra, che ha gradualmente trasformato la domanda di giustizia sociale in una questione di governabilità dei processi sociali e di efficienza economica» (p. 66). Almeno da Maastricht in poi, all'idea della

³ Vale la pena ricordare che la Comunità Economica Europea vede la luce solo in seguito e in ragione del fallimento del progetto della Comunità Europea di Difesa (CED). L'idea si deve soprattutto a Monnet e Pleven e avrebbe visto un significativo apporto da parte del governo De Gasperi, attraverso l'inserimento all'interno del progetto di trattato della CED dell'art. 38 che affidava all'Assemblea della CED un mandato preconstituente, preludio alla stesura di un progetto di Statuto della Comunità Politica Europea. Per un'analisi approfondita circa l'importanza di questo passaggio storico si veda D. PREDÀ, *Storia di una speranza. La battaglia per la CED e la federazione europea*, Jaca Book, Milano, 1990, e S. BERTOZZI, *La Comunità europea di difesa: profili storici, istituzionali e giuridici*, Giappichelli, Torino, 2003.

dimensione politica dell'integrazione europea si è sostituita l'idea della *governance*, una governamentalità sfilacciata che si alimenta di una serie di contraddizioni irrisolte.

Più frastagliato è il campo invece delle sinistre; l'autrice prende in considerazione la posizione della sinistra riformista, dei comunisti e dei liberalsocialisti, a partire dalla constatazione secondo cui «la storia del socialismo europeo non è una storia di internazionalismo ma semmai di difficoltà a incorporare gli ideali internazionalisti che pure dall'Ottocento avevano caratterizzato la sua cultura ideologica» (p. 39). Quando Antonio Fico domanda «Come si concilia questa storia, essenzialmente nazionale, con quella dell'integrazione europea?», Urbinati risponde che «le frontiere sono un problema serio per la sinistra. Storicamente la sinistra non ha davanti a sé il mondo, ma uno Stato» (p. 40). L'internazionalismo di Lenin nel 1914 e 1915, ad esempio, era un'idea fondata sull'internazionalismo della classe emancipatrice e non delle nazioni (pp. 41-42). In questo quadro viene brevemente ripercorsa l'idea di Europa fatta propria dal Partito Comunista Italiano: per un verso, «molti esponenti del Partito, tra questi in primo luogo Palmiro Togliatti, erano cresciuti nella tradizione stato-centrica di Vittorio Emanuele Orlando e più in generale nella tradizione della destra storica, che era decisamente centralista e antifederalista» (p. 43), e dunque quella dello Stato nazionale era la cornice entro cui costruire la lotta politica e scardinare il potere della classe dominante; per altro verso, dal '56 in poi, con i fatti d'Ungheria prima e con la politica antieuropea di De Gaulle in Francia⁴ poi, si assiste ad un parziale cambiamento di prospettiva nei confronti dell'Europa, per quanto si trattasse «di una posizione strumentale più che di conversione europeista» (p. 43). La vera svolta in questo contesto è data dal cosiddetto Eurocomunismo, a partire dalla convinzione di dover costruire un'egemonia nella società: «la nascita e la tenuta di un governo socialista era però possibile solo nel caso in cui una concreta solidarietà

⁴ De Gaulle aveva impedito la nascita dell'esercito sovranazionale.

europea ne scongiurasse l'isolamento. Ecco il disegno di Berlinguer: un governo nazionale socialista non poteva aversi senza una strategia europea» (p. 44). Questo mutamento di prospettiva si colloca però in un momento storico molto delicato, all'indomani degli accordi economici e monetari di Bretton Woods tra le potenze vincitrici della Seconda Guerra Mondiale. La terza delle tre tradizioni della storia della sinistra italiana analizzate da Urbinati, il liberal-socialismo, ha invece un rapporto con l'idea di Europa completamente diverso: «Spinelli nella sua versione utopistica – l'utopia di eguale libertà come condizione di pace continentale e nazionale – vide in questo binomio, Stato-nazione, il vero grande problema. Lo Stato – ragionava – ha una gestione assoluta della violenza e non consente strutture a lui superiori. La nazione, che è un'entità artificiale costruita per dare una base di legittimità democratica al governo rappresentativo, ha bisogno di essere ridefinita perché può portare ad una assolutizzazione di una visione etnica che genera intolleranza ed esclusione. Lo si era visto proprio con i totalitarismi» (p. 47). L'idea dunque è quella di una de-assolutizzazione dello Stato sovrano, nella cornice istituzionale di una struttura sovranazionale. Questa tradizione è più difficile da collocare nell'alveo di una storia partitica specifica ma «l'idea di un socialismo liberale è stata difesa da autori che hanno in maniera diversa contrassegnato la storia della Sinistra europea: per menzionarne solo i fondatori ideali, Carlo Rosselli in Italia, Leonard T. Hobhouse in Gran Bretagna, Franz Oppenheimer in Germania e Charles Renouvuer in Francia» (p. 47).

Questo resoconto del modo in cui l'idea di una creazione di un potere sovranazionale europeo è stata recepita da alcune delle principali tradizioni politiche serve all'autrice a dimostrare che «in quelle idee oltre ai semi dell'Europa che verrà, erano contenuti anche i limiti di questo grande progetto politico⁵», con le parole di Antonio Fico. Questo perché vi è sempre stata una discrasia, invero sempre poco sottolineata, tra la narrazione

⁵ A. FICO, *Introduzione*, in N. URBINATI, *Utopia Europa*, cit., 7.

politica, ideologica, perfino emotiva dell'idea di Europa da un lato e la sua faticosa concretizzazione dall'altro lato, fino a che questa discrasia a lungo celata è diventata evidente nell'immobilismo dei rappresentanti degli Stati proprio nel momento in cui il progetto europeo godeva di un altissimo consenso tra i cittadini – è il caso del «naufragio della Costituzione europea, sacrificata incredibilmente sull'altare di alcuni interessi nazionali⁶», fin dai lavori per la sua stesura. La discrasia è diventata dunque contraddizione antinomica ed inconciliabile.

La seconda parte del testo si confronta proprio con questa contraddizione e con le sue esplicitazioni: “la Costituzione bloccata”; “la crisi economica e l'Europa dell'emergenza”; “la grande migrazione”. Questi momenti di crisi sono riletti attraverso la chiave di lettura della contraddizione, che oppone egoismo nazionale e interesse generale europeo, e a partire dalla quale si snodano e si dipanano ulteriori contraddizioni e nuove fratture, sia sul piano istituzionale sia sul piano delle trasformazioni sociali – in questo senso la riflessione di *Utopia Europa* va accostata all'ultimo libro della medesima autrice, *Io, il Popolo. Come il populismo trasforma la democrazia* uscito per Il Mulino nell'anno corrente.

La chiave di lettura della contraddizione tra egoismo nazionale e interesse generale europeo spiega le dinamiche del “caso greco” e delle politiche del governo dell'emergenza, per un verso, ma anche le politiche securitarie messe in atto rispetto alla questione dei migranti, per altro verso. Vale la pena riportare un passo proposto da Urbinati rispetto a questo tema, in ragione dell'importanza che esso riveste oggi: «La chiusura dei confini segna un'antitesi rispetto all'Europa delle origini, che era nata proprio per superare la dimensione nazionalista. Suona come un tradimento dei principi che hanno animato la nascita dell'Unione fin dall'inizio, come abbiamo già detto. L'idea stessa di cittadinanza in chiave europea è un

⁶ *Ibidem.*

superamento della vecchia cittadinanza su base etnica, un nuovo confine che non è più separazione ma opportunità. Ma il paradosso è che oggi i confini dell'Europa sono gestiti secondo le politiche degli Stati, soprattutto quelli che si trovano, per caso, a condividere in parte le frontiere europee del continente» (p. 122). Ecco che quella che sin qui abbiamo chiamato contraddizione tra interesse nazionale e interesse comunitario, diventa subordinazione del secondo rispetto al primo, in una gerarchia di rapporti che cristallizza la resistenza della sovranità nazionale rispetto alla sovranità europea, plasticamente rappresentata dalla costruzione di muri.

In che senso allora parlare di utopia? Quella di Ventotene era un'utopia non intesa come immaginazione di un mondo irenico da realizzare in Europa, ma come una riconfigurazione radicale delle categorie giuridiche e politiche, a partire proprio da quella di sovranità: Spinelli non aveva in mente una nuova concettualizzazione dei rapporti tra gli individui in senso pluralistico e pacifico, ma una nuova strutturazione dei rapporti giuridico-politici tra gli attori "assoluti" al suo tempo, gli Stati. Quando Nadia Urbinati scrive che «il Manifesto di Ventotene è più realistico oggi di quanto non lo fosse nel 1940» (p. 119) si riferisce a quello che Bauman, attraverso la metafora dello spettro della sovranità vestfalica⁷, ha scritto a proposito del dogma del binomio inscindibile tra potere e territorio dello Stato: la sovranità assoluta dello Stato-nazione, costruita a partire da quel binomio, è quotidianamente sottoposta ad un processo di de-assolutizzazione da parte di altri poteri sovrani costitutivamente de-territorializzati – i mercati⁸, l'informazione, la criminalità organizzata, il

⁷ Z. BAUMAN, *Oltre le nazioni. L'Europa tra sovranità e solidarietà*, Laterza, Bari-Roma, 2012, nuova ristampa 2019, 10.

⁸ Scrive Bauman nell'apertura di questo libello che essi «si sono ormai arrogati (non senza la connivenza, l'approvazione e il tacito o esplicito sostegno dei poveri e impotenti governi degli Stati) il diritto di stabilire il confine tra ciò che è e non è realistico. E l'espressione "i mercati" non è altro che una forma abbreviata per indicare forze senza nome e senza volto che nessuno sa dove abitino: forze che nessuno ha eletto e nessuno è in grado di richiamare all'ordine, mettere in riga, limitare, controllare, guidare» (*ivi*, 4).

terrorismo internazionale, che né i muri né i porti chiusi possono fermare. L'idea di una sovranità multilivello che negli anni Quaranta e per i decenni successivi era utopistica – cioè irrealistica, in antitesi a ciò che può verosimilmente accadere –, oggi si configura nella dimensione del *qui ed ora* – e dunque non più nell'altrove – come un'opzione sul campo. Rispetto al modo in cui possiamo concettualizzare questa “utopia”, il presente si è sostituito al tempo lontano e il dominio della prassi, il terreno dell'agire ha preso il posto della sfera dell'immaginario e dell'irreale. Rimane tuttavia ancora in sospenso il modo in cui possiamo traslare questo processo dal piano della concettualizzazione al piano prasseologico ed è esattamente per questo che discutiamo di Utopia Europa.